

Il fiorentino parlato e le assi del palcoscenico

di Yuri Brunello

Niccolò Machiavelli

TEATRO

a cura di Denis Fachard,
pp. 256, € 19, Carocci, Roma 2013

La nuova edizione del teatro di Machiavelli realizzata da Carocci rientra in un improvviso ritorno di fiamma, una ripresa d'interesse per il Machiavelli popolare e materialista, atomista lucreziano sovversivo rispetto all'umanesimo tanto platoneggiante quanto aristoteleggiante, nonché allergico al bellettrismo bembiano. Un Machiavelli il cui profilo si sta ridisegnando grazie al concorso di più discipline. Negli ultimi anni, infatti, sia l'italianistica sia la filosofia hanno moltiplicato le loro attenzioni verso il segretario fiorentino. Tra gli italianisti è riesplorsa la disputa circa la paternità del *Dialogo intorno alla nostra lingua*. Su un versante più strettamente storico e filosofico d'oltreoceano sono giunte due sorprese di non comune qualità: *Il manoscritto* di Stephen Greenblatt (tradotto e pubblicato, fresco di Pulitzer, lo scorso anno da Rizzoli) e il *Machiavelli e Lucrezio* di Alison Brown (Carocci, 2013). Lavori seri e brillanti che corroborano, prove alla mano, la tesi dell'influenza dell'epicureismo su Machiavelli.

Il teatro non poteva mancare a questa generale chiamata alle armi. In fondo, Machiavelli è un autore al quale la drammaturgia deve moltissimo. Quella stessa *Mandragola* che Nino Borsellino ha definito come "la più bella commedia del Rinascimento" entusiasma personalità diversissime quali Croce e Gadda, che restava ammirato dal modo in cui la *Mandragola* fosse in grado di cogliere "gli impulsi realmente operanti nel costume

e nella società del suo tempo". Il disegno di Denis Fachard è chiaro, la sua edizione della *Mandragola* e della *Clizia* "intende innanzitutto rivalutare la coerenza tematica e formale delle commedie alla luce dell'ambiente cancelleresco e della tradizione novellistica, collazionando nell'apparato critico significative varianti filologiche e rilevanti proposte interpretative dei commentatori più recenti". Il volume vi riesce agilmente, confermando con limpidezza (sia o meno uno degli intendimenti del curatore, il quale sull'interesse di Machiavelli verso il *De rerum natura*, ad esempio, non insiste) il rapporto tra il fiorentino parlato "realmente operante", le tutt'altro che immateriali assi del palcoscenico e la "realtà effettuale" della congiuntura italiana letta con le lenti laiciste e cripto-epicuree (Alison Brown) della cancelleria pre e post-savonaroliana.

Come negare che alla lingua di Machiavelli pertenga una forza teatrale? Ecco Fachard rivelarci quanto sia vera anche la tesi speculare: il teatro di Machiavelli vive di un'eccezionale forza linguistica. Ed ecco emergere quella feconda dialettica tra palco, platea e cancelleria – "lucrezianamente" caotica e realistica – che nel prologo della *Clizia* (e nel *Dialogo intorno alla nostra lingua*, rileva correttamente Fachard) trova una sistemazione programmatica: "Le parole che fanno ridere sono o sciocche o iniuriose o amorose; è necessario per tanto rappresentare persone sciocche, malediche o innamorate". L'unico punto debole di questa operazione editoriale sta nell'esclusione dell'*Andria*. Pubblicare la traduzione machiavelliana della commedia di Terenzio avrebbe forse conferito al pur riuscitissimo lavoro di Fachard, soprattutto sul piano dello scandaglio linguistico, un'irrepreensibile completezza.